

## Primo piacere

*Quod petiit, speruit; repetit quod nuper omisit.  
Oestuat, et vitae disconvenit ordine toto .*

(Orazio, Epistole, 1,1,vv.88-89)

Il desiderio è la forma della ricorrenza ma anche l'opposizione alla soddisfazione della ricorrenza. Se il soggetto non può desiderare se non ciò che "prima" gli ha permesso soddisfazione, allo stesso modo quel luogo o quell'oggetto gli possono diventare ostili. Allora si pone la frattura tra oggetto e soddisfazione (nella sostanza) e tra desiderio e soddisfazione (nel moto).

La domanda "che cosa farà sì che ciò che tanto si desidera sia poi estromesso dalla soddisfazione?" rimane irrisolta se non si affronta la questione dal punto di vista della legge.

La soddisfazione "a cui il soggetto ritorna" (almeno nel moto della propria pulsione) per il fatto di essere già stata sperimentata, non risolve il problema se questa sperimentazione fosse legale o meno.

Freud intende il piacere in una accezione meccanicistica e automatica che non rimanda espressamente alla questione del *Principio* (pensiamo al piacere come evacuazione di una tensione spiacevole). Del piacere Freud prende in considerazione la componente quantitativa e qualitativa, fissando il grande problema, tutto sommato, su di un registro economico.

Quando Freud inizialmente parla di *Principio* non intende certo un principio normativo che consenta, in quanto principio legittimante, la ripetizione dell'atto da cui scaturisce il piacere. Il *Principio* è un principio della fisica, un principio di costanza (anche se Freud non è chiaro a riguardo sul piacere che mantiene la costanza oppure la sconvolge).

Si può intravedere in Freud una certa tensione a identificare il principio di piacere con un "principio di stabilità" come la intendeva Fechner.

Se di un principio si tratta questo deve essere inteso come legittimazione; la questione è quella della legalità del piacere che il soggetto deve acquisire affinché il suo ripetere (ritorno e ricerca della condizione soddisfacente) trovi un canale sempre libero nel senso della soluzione.

Si sa che legale corrisponde a "rispettoso della legge edipica". Ciò sta a significare che se si verifica la condizione "*quod petiit, speruit*", il piacere a cui si fa riferimento (anche il primo o i primi) non erano per l'appunto rispettosi della legge edipica.

Come si parla di "primo giudizio" (cfr. G.Contri, Leggi) in cui il bambino è non corrisposto nella sua domanda dalla risposta dell'altro

e dunque è costretto a elaborare da solo le proprie condizioni di giudizio, si potrebbe anche parlare di "primo piacere" che può anche funzionare come *clichè* sul quale permane la continua domanda di legalità e che dunque lo può rendere un "piacere irrealizzabile", circoscrivibile al moto pulsionale fuori dalla soddisfazione del moto.

Sappiamo che la legalità è data dall'apporto dell'altro e che il "primo piacere" ha sempre a che fare con la estinzione di bisogni primari in cui l'altro è escluso anche perchè il bambino non ne possiede neppure il concetto di esistenza.

Ha a che fare con la natura che l'*imprimatur* del piacere non implichi un principio normativo; spetterà alla cultura (relazione) il fatto che il soggetto entri nel *Principio* e faccia entrare il proprio piacere nel principio e lo fondi egli stesso come norma e come diritto

Il "cedere al proprio desiderio" che Lacan fa motivo di colpevolezza può essere interpretato come "cedere", cioè "dare via" il proprio principio normativo. Allora la colpevolezza è dolo e la imputabilità diventa plausibile, anzi, necessaria.

In questo senso non si può parlare di psicoanalisi senza parlare di imputazione. Ogni imputazione avviene verso il cedimento o la cessazione del *Principio* di piacere, inteso come principio, cioè come Legge.

Non è un eroe il soggetto che vive di principi (non di diritto), di "sani principi", quelli legali (paternità e castrazione) che gli derivano dall'essere passato dalla "natura" alla "cultura" del Piacere stesso.

### **Presunzione è perversione**

La presunzione è sempre stata trattata come peccato e il presuntuoso come peccatore da tutte le etiche e da tutte le religioni, perfino dal buon senso che fa stare assieme i bambini in un gioco comune.

Prima di essere parole, comportamento, modalità di relazione, la presunzione è giudizio, e in questo senso la presunzione è un peccato del giudizio. Non una mancanza, una incapacità, un limite, un turbamento nella facoltà di giudizio, bensì un vero e proprio peccato.

Peccato che un giudice di dantesca estrazione non dovrebbe esitare a punire come Dante punisce l'ipocrisia nel canto Ventesimo terzo dell'Inferno :

"Elli avean cappe con cappucci bassi  
dinanzi agli occhi, fatte della taglia  
che im Clugnì per li monaci fassi.  
Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;  
ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,  
che Federigo le mettea di paglia".

(Dante, Inferno, canto XXIII, vv. 61-66)

Potremmo dire che l'ipocrisia è la "ragion pratica" della

presunzione, il mettere in atto una condizione di grave perversione già operata prima in sede di pensiero attraverso la estromissione della stessa legge che sta come fondamento della facoltà di giudizio.

Dall'etimo presunzione è un *prae-sumere* , cioè prendere, attribuirsi con spiccata connotazione riflessiva.

Un vero e proprio illecito nel campo del giudizio in quanto giudizio, prima che atto del soggetto verso l'altro (o realtà esterna) è disponibilità del soggetto a farsi giudicare, entrare cioè nella sfera dell'essere (giudizio di esistenza) per bocca e per pensiero dell'altro.

La perversione che attua la presunzione è per l'appunto la negazione che l'altro possa occupare il posto di chi ha la capacità (dignità) di definire il soggetto stesso.

Il posto dell'altro viene occupato dal soggetto stesso che si fa voce dello stesso giudizio che dall'altro dovrebbe venire.

Se la psicoanalisi e educazione affinché si possa accettare che un altro esprima il proprio giudizio sul nostro conto, la presunzione è il chiudere questo conto in partenza, con un atto avverso (versus) l'altro: in quanto tale peccato e in quanto tale perversione.

IOI pervertire che è la presunzione viene punito da Dante secondo la legge della similitudine. Il desiderio dell'ipocrita è legato all'apparire (e le cappe dei dannati rifulgono dall'esterno) mentre la sua realtà è quella della cecità e del grigiore del piombo.

Non è il tempo del giudizio che anticipa il presuntuoso, ma anticipa il fatto che l'altro possa prendere posto nel luogo che egli ha già "predestinato" di non riservargli.

E' proprio il destino dell'altro che il presuntuoso va a segnare, pronunciando la frase: "mai in me".

A partire dai suoi primi altri il presuntuoso ha capito che non è bene fidarsi, senza avere saputo o voluto in seguito staccarsi dalla teoria perversa così elaborata (utilizzo perverso di una frase nevrotica).

E' dunque l'altro a non avere valore in quanto è più vantaggioso per il presuntuoso non investire "a rischio" nell'altro che potrebbe essergli anche non vantaggioso.

La questione è palesemente economica, di una accezione, potremmo dire, squisitamente "finanziaria".

L'investimento del presuntuoso consiste proprio nel non investire sul giudizio (sulla parola) dell'altro in quanto (ipotetico, e qui sta il rischio dell'investimento) foriero di verità definitiva e di praticabilità della relazione.

Il giudizio come forma legale viene pervertito nel suo valore e professato (la vera *professio fidei* del presuntuoso) non valevole, come il bambino riesce a proferire il "non vale" se posto di fronte a quella che egli stima una ingiustizia.

E' dunque il gioco della relazione che non vale e le regole (norme) vengono pervertite proprio come il bambino afferma "non vale" se vede che l'altro gli sottrae il piacere, per l'appunto perverso, di giocare da solo.

### **Imputazione**

L'imputazione è un atto della psicoanalisi, anche se certo non si tratta della imputazione del codice penale, quella che comporta per forza (forzosamente, deterministicamente) la pena.

Per intendere la questione della imputazione nella prassi psicoanalitica è indispensabile, a mio avviso, riferirsi al paragrafo *Differenza tra il principio di causalità e il principio di imputazione* contenuto nello scritto fondamentale di Hans Kelsen La Dottrina pura del Diritto .

Il principio di causalità e il principio di imputazione, secondo Kelsen, si riferiscono entrambi ad un giudizio ipotetico di collegamento di una certa condizione con una certa conseguenza.

Afferma Kelsen. "Il principio di causalità dice, se è A, è (ovvero sarà) anche B. Il principio di imputazione dice che, se è A, deve essere B."

Kelsen applica qui la famosa distinzione tra *Sein* e *Sollen* , tra essere e dover essere. Dunque l'imputazione implica e richiama un giudizio che deve rifarsi al *dovere* , e questo dovere sta nel registro del Diritto e della Morale.

In sostanza, se qualcuno ha commesso un reato, deve essere punito. La differenza sostanziale tra causalità e imputazione sta che nella prima il rapporto tra condizione e conseguenza (causa-effetto), è affermato nella legge naturale; nel caso della imputazione è affermato come atto di giudizio degli uomini (legge morale o giuridica).

"Con imputazione - prosegue Kelsen - si introduce un atto normativo".

Il rapporto tra condizione e conseguenza è espresso soltanto nel *dover essere* (*Sollen*) nel momento in cui ne fa uso una legge morale o giuridica.

Nella successione causale ogni causa viene riferita ad una causa che la precede, in un processo che, possiamo dire, si protrae all'infinito.

Le serie causali possono essere infinite. Ciò non accede nella imputazione in cui viene posto un punto di arresto alla successione causale: le condizioni non necessariamente devono essere conseguenze da imputare ad altre condizioni.

Dunque il numero degli elementi costitutivi di una serie di imputazioni non è illimitato: c'è un punto finale della imputazione.

Kelsen opera un ulteriore riferimento al funzionamento del pensiero primitivo ed afferma che questo tipo di pensiero non conosce la distinzione tra causalità e imputazione per cui tutto è riferibile ad una causa prima, Dio.

E' questo il punto che consente lo sviluppo della questione nell'ambito della psicoanalisi.

La psicoanalisi non è causalistica dal momento in cui ha rinunciato a porre la *causa prima* della nevrosi nel trauma infantile e da quando ha cominciato ad intendere il soggetto autore nel senso giuridico del proprio destino. Indubbio che la psicoanalisi riconosce le *cause materiali* che pure alcune condizioni patologiche hanno determinato, purtuttavia non è assunta questa causa come causa efficiente (determinismo).

Freud ha dimostrato che "Il presupposto psichico della disposizione umana alla nevrosi" è il desiderio ( S. Freud, L'Interpretazione dei Sogni, 1899) . Tale desiderio, che Freud intende come "infantile, indistruttibile, inconscio, " rappresenta certo la causa delle determinazioni del soggetto.

Si potrebbe parlare di una duplice componente:

a) il soggetto è assoggettato, reso soggetto da altro, reso soggetto dal pensiero di altro e in questo senso determinato (accettazione del determinismo); il soggetto determinato da altro è imputabile in quanto soggetto che l'azione (la ragion pratica) di altri (i genitori in prim'ordine) ha contribuito a rendere tale. La storia causale di questo soggetto è una storia reale.

b) il soggetto è soggetto di diritto in quanto responsabile (abile a dare risposte nel registro della legge). Questo soggetto, pure determinato, nella presenzialità del suo diritto, non è più determinabile. La storia e il tempo di questo soggetto sono pienamente addebitabili al suo diritto, dunque alla sua responsabilità.

Tra il soggetto a) e il soggetto b) si pone dunque la diversificazione della imputabilità.

E' ovvio che la storia del soggetto ha operato una determinazione ("così e non altrimenti") secondo un vero e proprio *principio di ragion sufficiente*. Purtroppo il soggetto di diritto non può chiamare in causa la propria storia come elemento giustificativo per evitare la imputazione.

Il soggetto di diritto (responsabile) deve intendere la sua storia valevole nel registro della causalità (determinazione) ma non nel registro della imputazione. Il passato non esiste e l'imputazione è sempre al presente.

La frase: "Io sono così in quanto gli altri mi hanno reso tale" va letta nei due registri di cui si parlava prima. Effettivamente il soggetto è stato assoggettato e determinato ma solo nella logica della causalità. Egli non può usare questa frase al fine di evitare l'imputazione che egli è chiamato a compiere su di sé sempre al presente.

Il soggetto di diritto risponde in prima persona della propria storia anche nella coscienza di essere un soggetto determinato.

## **Diritto**

Il Diritto (intendiamo Diritto Positivo) contiene in sé un particolare tipo di coazione, quella alla assenza della contraddizione interna. Logicamente conseguente a questa avviene una seconda coazione, quella alla correzione.

La soddisfazione nel Diritto è quella coincidente con il godimento del Diritto stesso, cioè la assenza della contraddizione.

Il Super-Io è quella istanza che si autodetermina normativamente in quanto assenza di contraddizione interna e che pone le condizioni di riferimento a se stesso in quanto tale (Sollen).

Le sanzioni espresse dal Super-Io, inclusi i cosiddetti "godimenti forzati" si articolano a partire dalla presupposizione che in tale sistema non esistano contraddizioni interne (Ideale) e che dunque il godimento sia possibile.

A questo punto la famosa affermazione di Kelsen: "Il Diritto è

come Re Mida, trasforma in Diritto tutto ciò che tocca" si può pienamente applicare alla istanza del Super-Io intesa non solo come Diritto ma in special modo nella accezione di un diritto che può contaminare la territorialità del diritto soggettivo, Diritto reale di natura personale.

Il diritto come Super-Io non contempla, proprio nel suo territorio, altro che ciò che è sorto in virtù della sua stessa logica. Ora il diritto inteso come Super-Io non richiede al soggetto altra responsabilità che quella istituita dal suo stesso obbligo giuridico.

### **Panico e accesso all'oggetto proibito**

Nei Tre Saggi sulla Teoria sessuale Freud procede alla seguente definizione di *oggetto* : "Chiamiamo la persona dalla quale parte l'attrazione sessuale, oggetto sessuale, l'azione verso la quale la pulsione spinge, meta sessuale".

E affrontando la questione del "tipo di scelta oggettuale" afferma ancora nello stesso saggio: "La psicoanalisi ci insegna, anche attraverso altri esempi, che l'elemento insostituibile dell'inconscio si manifesta spesso attraverso la scomposizione di una serie infinita, infinita perchè ogni surrogato fa pur sentire la mancanza del soddisfacimento ambito".

L'oggetto totale del soddisfacimento per essere reso accessibile alla forma di un soddisfacimento deve dunque essere scomposto e in più perseguito nella sua forma surrogata.

Certamente qui Freud parla di *oggetto* nella accezione di "assenza". L'oggetto totale del soddisfacimento è quello della essenza. L'accessibilità all'oggetto totale è subordinata alla sua frantumazione e alla azione di spostamento. Sappiamo anche che la funzione primaria del *fantasma* è la messa in scena del desiderio, ma poichè il desiderio nasce come interdetto constatiamo come l'apparire del fantasma sia coincidente con la condizione della proibizione: esiste un oggetto totale (di desiderio) interdetto.

Se sia possibile porre sullo stesso piano "oggetto proibito" e "fantasma" è una questione aperta, sta di fatto che in Freud i fantasmi (scena primaria, seduzione, castrazione) che fanno parte dell'Edipo, sono segnatamente realistici.

I fantasmi originari sono reali in quanto Freud in essi vede:  
a) nella scena primaria = l'origine dell'individuo  
b) nella seduzione = il sorgere della sessualità  
c) nella castrazione = l'origine della differenza dei sessi.

Questo autorizzerebbe ad affermare che nella logica del "desiderio onnipotente" la pulsione è legata inseparabilmente alla intenzionalità soggettiva all'oggetto: la pulsione, in sostanza, conosce già l'oggetto che deve soddisfarla.

Ma è pur vera la considerazione freudiana secondo la quale il fantasma è un appagamento allucinatorio del desiderio, che si conforma in questo modo per la assenza dell'oggetto.

Il fantasma sarebbe allora l'esperienza di appagamento originaria. E i fantasmi originari sarebbero quelli che funzionano nel ritrovamento dei primi oggetti di soddisfacimento.

La differenza tra l'oggetto che appaga e il segno che iscrive nel tempo stesso l'oggetto e la sua assenza. E' proprio quando il desiderio non è più mera pulsione che nascono le operazioni di difesa più primordiali.

Possiamo chiederci se esista una funzione praticabile di comunicazione tra il desiderio (ma forse anche la pulsione) e l'oggetto proibito ( il tutto, il perduto, etc.) di cui i singoli soddisfacimenti altro non sono che surrogati.

Laplace e Pontalis definiscono in questo modo il *fantasma* :

"Il termine che designa l'immaginazione: non tanto la *facoltà di immaginare* (Einbildungskraft), quanto piuttosto il mondo immaginario e i suoi contenuti" (Laplace e Pontalis, Fantasma Immaginario, Il Mulino).

La funzione di cui si andava alla ricerca in precedenza può essere ipotizzata nel *panico* . Panico come accesso al fantasma, fantasma come oggetto proibito del desiderio, proibito in quanto desiderio.

Pan era figlio di Hermes e della ninfa Penelope.

"Narravasi che fosse nato con i piedi di capra, con due corna sulla fronte e una lunga barba e col corpo tutto peloso. La madre rimase tutta spaventata quando lo vide ma il padre, invece, presolo e avvolto in pelli di lepre, lo portò all'Olimpo per farlo vedere agli altri Dei". ( F. Ramorino, Mitologia classica illustrata, Hoepli ).

Nei pomeriggi assolati nessun pastore osava suonare il proprio strumento per non disturbare il sonno di Pan. Il quale poteva apparire improvvisamente ai pastori suscitando in loro il classico *timor panico* , spaventandoli con ogni forma di voci strane e rumori inaspettati.

"Hans - afferma Freud - è veramente un piccolo Edipo, che vorrebbe togliere di mezzo, sopprimere il padre per essere solo con la bella madre, per dormire con lei. ( S. Freud, Il caso del piccolo Hans, Analisi della fobia di un bambino di cinque anni, 1908).

La fobia insoegetica si al pensiero della possibile evirazione operata dal padre per idesideri incestuosi del figlio, ma è anche la modalità di accesso al desiderio stesso.

Il timore del morso del cavallo è il sintomo che conforma il desiderio (desiderio come proibizione) e lo rende ripetibile con una connotazione che comporta minore angoscia da parte del piccolo Hans: Si vuol dire che la fobia del morso del cavallo (panico) è pur sempre la strada di accesso all'oggetto proibito.

Pan significa anche "tutto" e l'oggetto proibito è la ricongiunzione fantasmatica con il tutto: La apparizione di Panico è la accompagnatoria alla presenza dell'oggetto proibito, da intendere tale in quanto desiderio.

Pagamento in angoscia ma anche accesso alla presenza.

**Dire e fare capire**

In La nascita della Tragedia Nietzsche definisce Dioniso come una unità originaria e la sofferenza dionisiaca come smembramento di questa unità (nel mito, Dioniso, è smembrato).

In questo smembramento consiste la nascita della individualità.

In sostanza Dioniso è il dio privo di limite.

Invece dio del limite e della individuazione, dunque della istanza etica, è Apollo.

"La natura dionisiaca - afferma Nietzsche - vuole l'ebbrezza, quindi il contatto; l'apollineo invece vuole chiarezza e distanza".

Apollo è un velo steso su Dioniso, che consente di vivere. Però Apollo non nasconde ma "vela". Apollo è dunque anche illusione.

Sempre secondo Nietzsche fra Apollo e Dioniso si instaura un particolare rapporto che chiama *Bruderbund*, ossia "legame di fratellanza". Solo attraverso Apollo il "contenuto" di Dioniso può essere trasformato in linguaggio.

Scrivendo ancora Nietzsche che "Il mito tragico è da intendere solo come simbolizzazione di sapienza dionisiaca attraverso mezzi artistici apollinei.

E ancora la conoscenza deve essere superficiale se non vuole essere paralizzante. E la *gaya scienza* dunque esprime l'essere superficiali a causa della profondità. In realtà la tragedia è un accesso al dire che altrimenti non sarebbe accessibile (come contenuti) se non nella tragedia. Così come il mito.

Esiste dunque un canale del linguaggio, un canale preferenziale, per cui è possibile il *fare capire* piuttosto che il dire direttamente.

Il fare capire è una modalità di aggiornamento della censura.

Shakespeare non avrebbe potuto dire del proprio Edipo se non attraverso Amleto, così pure Leonardo non avrebbe potuto parlare della propria madre se non attraverso la Gioconda.

La censura può venire dunque aggirata da canali selettivi del linguaggio che si potrebbero mettere sotto il denominatore comune del *fare capire*.

Si può pensare al grandissimo vantaggio economico che ha soggetto che anziché dire direttamente, per esempio la propria pulsione, la rende comprensibile attraverso un linguaggio "altro" che potrebbe essere quello del racconto, del mito, del moto di spirito.

La censura, così come la intende Freud, è manifestazione del Super-Io e della istanza morale che certo schiaccia ogni tipo di conoscenza.

Nel *fare capire* la logica della comunicazione si inserisce nella logica della relazione. L'altro diviene un soggetto agente la propria responsabilità in quanto chiamato ad elaborare la sua parte, come complemento di un moto pulsionale. L'utile e l'interesse della relazione sono mantenuti da ciò che passa tra le parole della comunicazione.

L'eshaustività, o presunta tale, della comunicazione lascia sempre l'incompleto dell'apporto soggettivo: Condizione utile della relazione è quel *sapere che l'altro sa* che sposta la pretesa del "tutto esaurito" inteso come prerequisito della comunicazione stessa. Per questo la "superficialità" della conoscenza predicata da Nietzsche può essere intesa come salvaguardia della comunicazione della relazione.

Relazione che è comunicata non già attraverso la compiutezza del linguaggio, bensì attraverso i *sospesi* (concludibili) che chiamano in causa (a responsabilità) ognuna delle due parti della relazione.

Il comunicare il tutto attraverso il linguaggio può essere una compromissione della relazione, in quanto illusione che soddisfazione completa possa esistere.

### **Dostoevskij e perversione**

( la vergogna per le proprie idee)

Nel sesto capitolo del suo I Demoni Dostoevskij fa dire a Petr Stefanovic: "Beh, infine, la forza principale, il cemento che lega tutto, è la vergogna delle proprie idee". Il capitolo in cui compare questa frase è intitolato *Petr Stefanovic si dà da fare*.

Ma che cosa si può intendere per "vergogna per le proprie idee"?

Quelle che comunemente si intendono per *idee* di un soggetto, rappresentano, oltre che la espressione del diritto del singolo, il modo che egli sceglie di porsi nella relazione con l'altro e il modo in cui la propria singolarità prende distinzione.

Non necessariamente le idee si sovrappongono alla ideologia. Le idee sono la ragione pratica di un soggetto che, esercitando una competenza, cerca di portare a conclusione (soddisfazione) il proprio moto pulsionale.

La "buona idea" presuppone che essa sfoci naturalmente in una azione, dunque vada ad innescare quel meccanismo che fa sì che possa avvenire (nell'augurio, perchè non sempre si perviene a questo buon fine) una conclusione, un concludere il moto pulsionale. La "buona idea" si cala nella mente del soggetto nel momento in cui costui è alle prese con la soluzione di un problema, per cui la "buona idea" è quella che scioglie il dubbio o dà il via alla principiazione della soluzione del problema stesso.

Le buone idee possono entrare come corpi enciclopedici nella competenza del singolo che ne fa un repertorio accessibile ogni qual volta egli è chiamato a dirigersi da qualche parte.

Poi le idee indicano un valore, nel senso della stima, che va a costituire l'identità del soggetto stesso che viene ad essere "colui che sa fare le proprie idee", fare nel senso di mantenere vivo fino a conclusione.

Idee sono le teorie infantili che presuppongono una elaborazione quali castrazione, paternità, alterità, generazione. Queste teorie sono "buone idee" in quanto rimandano al cespite primario che è quello della Legge. Ogni buona idea è una idea di legge sorretta dalla facoltà di giudizio nella ragion pratica che ha portato (dopo lavoro) il soggetto ad esprimere una sua competenza nel campo del diritto.

Come dire che "alle proprie buone idee ognuno ha diritto" (diritto conseguente alla elaborazione delle prime idee, prime tra tutte paternità e castrazione).

Ora Petr Stefanovic parla di "vergogna delle proprie idee" , condizione che non può che verificarsi che in un contesto di perversione. La vergogna per le proprie idee, proprio per quanto detto finora, è azione di perversione. Sovversivo è il progetto di Petr Stefanovic ne I Demoni. E vediamo allora in che cosa consiste la sovversione.

Nel Corso tenuto da G.Contri nell'ambito dell'attività di *Il Lavoro Psicoanalitico* dal titolo "Psicologia II : Psicopatologia", lo stesso fa un discorso di questo tipo a riguardo della perversione: "Perversione è l'atto di chi perverte la dottrina, la corretta dottrina. (...) Il perverso è quello che perverte la dottrina nella testa di coloro che aderiscono a quella dottrina, facendo credere a colui che aderisce a quella dottrina che ciò che dice potrebbe sì voler dire ciò che lui pensa, ma potrebbe voler dire anche una infinità di altre cose".

L'infinità di altre cose è per Petr Stefanovic la vergogna, cioè il sovvertimento della stessa buona idea. Sovvertimento nel cambio del segno, da buona in cattiva, meritevole di biasimo.

La perversione si scopre allora in tutte le sue carte, sovversive verso l'ordine e la legge che sono prodotte dalla idea per cui si sta assieme, il patto o l'alleanza della relazione (sempre sancita in una idea o in un insieme di idee).

E ancora Contri afferma nel lavoro già citato: "La perverione è innanzitutto una teoria, una teoria pratica, ossia di quelle che passano immediatamente all'atto. (...) Perversione è attiva. Una volta che si diventa avveduti a questo riguardo si coglie addirittura il carattere militante della perversione".

Proprio per questo il riferimento al capitolo de *I Demoni*, in cui Petr Stefanovic "si dà da fare", manifesta la sua militanza di perversione.

Abbiamo accennato in precedenza che la sovversione operata da Petr Stefanovic non è tanto quella operata contro lo Stato o contro lo Zar (anche quella era) ma il suo disegno di relazionarsi con l'altro, con il gruppo di congiurati, nel nostro caso, pervertendo le stesse idee, propagandandole come vergognose, da "buone" che in realtà erano (anche una idea di destabilizzazione di un "ordine cattivo" può essere una "buona idea").

La perversione, come psicopatologia, è il "disdire la legge", una esautorazione nei confronti del diritto dei soggetti a pensare bene le loro cose che pensano bene. Il pensare bene è riferito al Principio di Piacere. Dunque il perverso è uno che perverte e perverte l'altro nel diritto a pensare al proprio Principio di Piacere. Allora la perversione è una neuropsicosi da... offesa ( e Petr Stefanovic è un artista nell'offendere!).

Il perverso perviene alla perversione in quanto c'è stata mancanza di rimozione, e allora Freud afferma che la perversione è la negativa della nevrosi, in quanto emerge, senza essere stata rimossa, la sessualità infantile.

Nel saggio di Freud *Dostoevskij e il parricidio* emergono le caratteristiche perverse dello scrittore, soprattutto legate alla passione per il gioco che Dostoevskij usa come sistema (era proprio un sistemista) per pagare il fio, la colpa (attraverso le continue perdite) della pulsione aggressiva e di morte nei confronti del proprio padre.

La perversione di Dostoevskij emerge anche nell'episodio dell'abuso sessuale da parte di Stavrogin nei confronti di una quattordicenne, abuso che lo stesso Dostoevskij ebbe a commettere e confessare più volte e in seguito a inserire ne *I Demoni* sotto il titolo *Confessione di Stavrogin*.

Quello che purtuttavia emerge chiaramente nel saggio di Freud è che la perversione di Dostoevskij è legata ad una "predisposizione

pulsionale che doveva renderlo proclive al masochismo e alla delinquenza facente capo al parricidio".

Il bisogno di punizione di Dostoevskij è preso in mano dal Fato che lo fa perdere al gioco, o dalla polizia zarista che lo relega in Siberia (il periodo siberiano ha coinciso con una remissione degli eccesi epilettici che Freud vede di possibile marca isterica).

In quanto teoria, in quanto attività, la perversione si rivela essere masochismo morale, e Dostoevskij fu moralista, che professò il proprio masochismo morale in tutte le sue più disparate forme (teorie).

### **Identificazione e tempo futuro**

La identificazione è una categoria, la categoria del tempo futuro.

Potremmo anche dire che la identificazione è una categoria della necessità in quanto il piccolo d'uomo, per accedere al processo di distinzione, non può fare diversamente, deve cioè trasferire il suo fantasma inconscio, in toto o in parte, in un altro, con finalità con finalità diverse ma che alla fine porteranno ad un unico concetto: quello di *confine*. In questa versante scrive Freud nel Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno, 1917 : "Abbiamo attribuito all'organismo ancora sprovvisto di capacità di procurarsi - per il tramite delle sue percezioni - un primo orientamento nel mondo; e ciò nella misura in cui riesce a discriminare, con riferimento a una azione muscolare, un 'fuori' da un 'dentro' (...). E' di grande valore per l'individuo possedere un simile segno di riconoscimento delle realtà, che costituisce al tempo stesso un riparo da essa; ed egli sarebbe ben contento di essere equipaggiato di un potere analogo contro le proprie esigenze pulsionali, spesso inesorabili. Perciò dedica tanti sforzi a trasporre verso l'esterno, ossia a proiettare, ciò che all'interno gli è diventato gravoso".

A mio modo di vedere questo passo di Freud contiene tutte le componenti che un processo di identificazione racchiude nella categoria della necessità.

E' innanzitutto la necessità della dislocazione nel mondo, del posto in riferimento all'altro mutuato dall'altro stesso.

In secondo luogo il processo di identificazione è un processo cognitivo, una vera e propria organizzazione del pensiero della quale l'individuo non può fare a meno nel momento in cui assume il proprio posto.

Il pensiero ha indubbiamente, di per sé un carattere identificativo, a volte addirittura imitativo. Il pensiero non ha leggi, non esistono leggi di pensiero alle quali il soggetto possa appellarsi, dunque, dovendo procedere nel suo pensiero, identifica il suo modo di affrontare la questione della soluzione dei problemi con il modo in cui l'altro li risolve. Qui per "risolvere i problemi" si intende affrontare la questione "del" problema, che consiste nel darsi una legge.

Il bambino è da solo di fronte al grande problema della legge edipica, cioè paternità e castrazione, e dunque il suo pensiero è quello della reperibilità di atti che gli funzionino da rappresentanti di legge e presso i quali egli possa compiere processo di identificazione.

La necessità insita nella identificazione è dunque la necessità di un pensiero di legge, non avendo per l'appunto il pensiero leggi.

Va da sè che le prime identificazioni interessano i "primi altri" e con esse la fondazione del giudizio come facoltà e con esse il tentativo (primo) di risolvere il problema della legge.

Parlando di identificazione Freud parla di *difesa*. Interessante è che la difesa riguarda sia il "dentro" (il corpo come pulsione) sia il "fuori" (la realtà con la quale il corpo pulsionale va a confrontarsi).

L'individuo è anche qui necessitato nella sua difesa. Freud vede la difesa nella accezione "difesa da". Difesa dunque da elementi di realtà esterna o da elementi di realtà interna (le pulsioni) che in un certo qual modo nuocerebbero al soggetto.

Ci sentiremmo invece qui di parlare di "difese di". Cioè il soggetto, attraverso il processo di identificazione, *impara* (è proprio il caso di usare questo verbo) a costruire la propria competenza e il proprio luogo.

Allora la difesa è difesa di un qualche cosa di buono, di economicamente utile al soggetto che egli va a costruirsi identificandosi con l'altro.

Si sa che l'altro potrebbe essere conveniente o inconveniente proprio nelle sue funzioni di rappresentante di quell'universo di soggetti che hanno risolto il problema della legge.

Il bambino non possiede ancora facoltà, nè capacità di giudizio. In quanto tale o egli è esposto al rischio di veri e propri errori di valutazione (errori di giudizio) e quindi di commettere "cattive identificazioni" in quanto ha comminato "cattivi giudizi".

Non è vero che il bambino si identifichi al "peccatum" dell'altro. Questo avviene perchè il bambino, non possedendo, come già detto, facoltà di giudizio, può dare una copertura all'altro che commette peccatum, e che per lui è inconveniente (per "peccatum" intendiamo esempio di come si possa pervertire la legge).

Il bambino offre una copertura ancora una volta per necessità, cioè perchè i suoi primi altri sono quelli lì (padre e madre) e non diversi.

La frase "In fin dei conti sono sempre mio padre e mia madre" vale di più di quanto si pensi, onde per cui è difficile che il bambino, necessitato a quella identificazione, se ne possa staccare e magari il "peccatum" ai veri responsabili. Senso di colpa insegna.

Se alla base della identificazione c'è il "voler essere come..." il rapporto va incontro al rischio che il "come" dell'altro sia un "peccatum", o una mancanza, o un male, e contro i genitori il bambino non abbia armi di difesa (non avendo giudizio) soprattutto perchè non ha niente da difendere.

Non dimentichiamo però che la identificazione è la rappresentazione di un desiderio inconscio. Il principio guida verso la identificazione è la ripetizione. Visto che nell'inconscio non esiste tempo questo è sostituito (la successione evolutiva temporale) dalla primitiva sequenza ritmica e ciclica.

Per questo all'inizio si parlava di identificazione e tempo futuro. Il desiderio inconscio che sorregge l'identificazione è un desiderio di identità futura. Potremmo dire che la identificazione è la

ricerca di "un posto per il domani".

Ma si potrebbe dire anche un qualche cosa di più: il processo di identificazione mira a controllare il futuro, assumendo posizioni di difesa (difesa di...) delle acquisizioni ottenute dall'evolversi del processo di identificazione.

Si sa anche quanto conti nella identificazione l'Ideale dell'Io.

Secondo Lagache in I Modelli della personalità, l'Ideale dell'Io "designa il modello di comportamento cui deve adattarsi il soggetto per poter rispondere alle aspirazioni morali delle quali il Super-Io è la fonte".

Il dover essere, oltre ad un *Sollen* è un futuribile, un identificabile che consenta di prospettare un pensiero futuro.

Il pensiero futuro non può che essere quello della relazione e della legge insita in essa.

Il dover essere è quello delle relazioni e il campo del dover essere è quello della identificazione, della necessità della identificazione al fine di predisporre un impianto legale per il futuro delle buone relazioni.

La difesa è allora rivolta (difesa di...) alle identificazioni buone che il soggetto ha saputo compiere nella progettualità di "pensare al proprio futuro" conformandolo alla legalità della relazione rinvenibile nella assegnazione del posto dell'altro e dello stesso *Sollen* morale.

Freud quando parla di identità enumera una "identità di percezione" che ha a che fare con il processo primario, e di una "identità di pensiero", che ha a che fare con il processo secondario.

Il pensiero è il pensiero dell'altro, un pensiero secondario della relazione, e per questo affermiamo che il pensiero non ha leggi ma ha come fine la legge. Il bambino pensa al suo altro degno presso il quale compiere attività di identificazione con il fine specifico di darsi una norma giuridica.

### **La (santa) anoressia: peccato di vanagloria**

Il bel libro di Rudolph M. Bell, La Santa anoressia, Bari, 1987, inizia con una secca definizione: "Anoressia, dal greco *an*, (privazione, mancanza) e *orexis* (appetito) è un termine generico usato per indicare una diminuzione dell'appetito o avversione al cibo".

La definizione che qui si sa si anoressia è questa: negazione che la causa del desiderio venga da fuori (intendendo il primo pensiero che esiste un "fuori", il cibo stesso).

Il libro di Bell è interessante in quanto invita il lettore a seguire il parallelismo tra la vita di S. Caterina da Siena che martirizzò se stessa, e il caso clinico di Breuer Signorina Anna O. e il caso trattato dallo stesso Freud Emmy von N, Quarantenne della Livonia.

Primo trait d'union: l'astinenza sessuale.

Secondo trait d'union: l'iperattività.

Terzo trait d'union: la negazione pulsionale.

La logica a cui si perviene, meglio, che mette in atto la malattia, è fin troppo semplice: la soppressione delle sensazioni fondamentali - fatica, pulsione sessuale, fame, dolore - permette al corpo di compiere imprese eroiche e alla psiche di comunicare con Dio, e/o di darsi la morte.

Grandi temi della anoressia: identità, autonomia, perfezione. Il grande dubbio con cui morì S. Caterina da Siena aveva un nome ben preciso: vanagloria.

E' dunque la vanagloria il peccato (e il desiderio) della anoressica?

Il desiderio della anoressica (oltre l'autonomia, la vendetta, la indipendenza) sarà il proprio desiderio "causa sui"? Cioè il desiderio che non proviene dal "di fuori" ma è già insito nel pensiero di sè?

Quando Freud parla della Signora Emmy von N. usa l'espressione (sta parlando di una isterica) "meccanismo di ritenzione di grandi somme di eccitamento".

Il motivo di tale ritenzione è da ascrivere al fatto che l'eccitamento (ex-citare) ha a che fare con una causa esterna e non è riferibile alla "causa sui" del desiderio della anoressica. L'eccitamento è un sentirsi *vocato*, chiamato da altro.

Và da sè che ci sia ritenzione in quanto il riconoscimento (pubblicizzazione) dell'eccitamento contraddirebbe la teoria patologica che sorregge l'anoressia: il desiderio è interno.

Ancora due parole sull'eccitamento. L'eccitamento è un ex-citare, dunque una chiamata, una vocazione. Che la vocazione provenga dall'esterno non vi sono dubbi, e che provenga dall'altro nemmeno. E' proprio quello che la anoressica nega, nega il *fuori* e l'oggetto altro verso cui è chiamata. Purtroppo non è possibile negare l'eccitamento come pulsione. Non è possibile negare la consistenza e la natura della pulsione. Ecco che la anoressica (qui sta il peccato) pone il suo stesso corpo pulsionale come oggetto della eccitazione, nella accezione perversa del contenimento della eccitazione al proprio interno.

Per questo il corpo delle anoressiche è un corpo martoriato, controllato, sfiduciato, esaltato in realtà nella sua capacità di negare la pulsione: deve essere il corpo stesso, non il pensiero, a negare la pulsione.

In fin dei conti il confine estremo del misticismo del corpo è la sua negazione, non la negazione operata dal pensiero (che potrebbe sfociare al massimo in un ipercontrollo) bensì la negazione operata dal corpo sul corpo stesso. Come se la anoressica dicesse: "Non sono io, è il mio corpo!"

Da non perdere di vista il fatto che tutto ciò, il peccato, il peccato di vanagloria, trae origine dal cibo. La anoressia è prima di tutto un rifiuto del cibo. Cibo inteso come primo eccitamento (chiamata) dal di fuori. Eccitamento indispensabile per la sopravvivenza. Dunque un eccitamento al quale "si deve per forza" rispondere, pena la morte.

Ed è questo uno dei grandi temi della anoressia: contraddire il dovere necessario che viene dal di fuori e al tempo stesso dichiarare la propria autonomia e indipendenza dalla necessità. Potremmo anche parlare di contraddire le leggi della natura.

Dall'altra parte, all'opposto di questa logica che già intuiamo perversa, può stare quella frase che quasi tutte le bambine (e anche bambini) hanno prima o poi rivolto all'altro, alla madre, o, forse, al padre: "Aiutami a mangiare". Disposizione al cibo e disposizione all'altro.

Intervento (nascita) del riconoscimento che l'eccitazione viene dal di fuori e solo nell'altro trova conclusione (soddisfazione) il moto pulsionale.

Le anoressiche comprimono il desiderio all'interno del corpo e tale compressione determina la più infausta delle inconcludenze, legata alla convinzione di bastare a se stessi, che l'altro non entri nel processo del desiderio, anche se semplicemente sotto forma di cibo.

Il proprio corpo diventa l'altare su cui sacrificare l'altro. E' l'uccisione dell'altro che interessa l'anoressica, delitto perpetrato nella assolutezza di un *noli me tangere* che già Freud vedeva di origine sessuale.

Il corpo è mitizzato in quanto è assorto a "ente comunicante" la sua stessa assoluta indisponibilità. E' attraverso il corpo che la anoressica comunica la sua assoluta autosufficienza (dal desiderio dell'altro).

C'è tuttavia da considerare che nella realtà questo corpo è un corpo in via di dissoluzione; il corpo l'anoressica lo perde per davvero, ma altra strada non esiste per comunicare che dal corpo non c'è dipendenza.

E' negata la dipendenza dal corpo pulsionale, ed è negata in quanto... "vedete? lo stesso mio corpo non c'è!"

Se le anoressiche sono diventate sante lo sono diventate come mito dell'inaccessibile.

S. Chiara, S. Caterina, S. Orsola e decine d'altre si sono schierate contro il mondo professando la fede del corpo inaccessibile ad altri. Corpo inaccessibile in quanto nessun essere normale e normato lo tratterebbe a quel modo; inaccessibile in quanto disprezzo dell'altro che è racchiuso in un corpo che risente dell'eccitamento stesso determinato dall'altro.

Il misticismo è una forma di negazione, proprio come la affermava S. Paolo sostenendo di essere stato elevato misticamente al "terzo cielo" e enunciando i classici motivi mistici quali la separazione dal corpo e il linguaggio segreto e ineffabile. Possiamo dire che questi due motivi fanno tutt'uno in quanto il mistico fa del proprio corpo il proprio linguaggio.

L'anoressica fa del proprio corpo il proprio linguaggio, sacrifica dialettica e articolazione della comunicazione della voce, non le serve. Presenta il corpo come *cosa* (das Ding) con la quale l'altro non può avere comunicazione. Non esiste mediazione ma solo impatto.

E come si diceva prima questo corpo, non il pensiero, ma il corpo stesso, nega la pulsione. Il corpo si pone, nella anoressia, come ostensorio di una reliquia, il corpo stesso è reliquia, restante della soppressione della pulsione. E con essa soppressione della legge, quella di sottostare alla legge di necessità.

Vanagloria allora per l'anoressica. Purtroppo, in alcune occasioni storiche, gloria e basta.

### **Il pensiero del castigo**

"L'inferno non è interessante, è spaventoso. Anche gli scrittori più forniti di fantasia, quando invece di renderlo umano - come ha fatto Dante che l'ha popolato di letterati e di gran personaggi, distraendo così l'attenzione dalla tecnica del castigo - hanno tentato di darne un quadro esemplare, non sono riusciti che a descrivere goffe torture, e poco immaginose distorsioni di usanze terrene. Invece proprio il vuoto pensiero del castigo e del tormento, infiniti, inimmaginabili e perciò ineluttabili, il presupposto di un peggioramento inaccessibile ad ogni sforzo contrario, ha l'attrazione dell'abisso".

Così si esprime Robert Musil in L'Uomo senza qualità parlando del manicomio che contiene Moosbrugger, oggetto di interesse di Clarisse.

E' il "vuoto pensiero del castigo" che fa pensare alla incommensurabilità tra la azione umana, l'agire anche una condizione immorale e il "pensiero" della conseguenza, dell'effetto che tale agire comporta.

Non interessa il castigo come logica conseguenza fattuale ad una azione delittuosa, o immorale, o lesiva, etc., ma il castigo come pensiero dello stesso tempo presente, concomitante, imprescindibile, ineliminabile.

Che poi l'inferno sia spaventoso e non interessante, come afferma Musil, è una realtà in quanto reale è il pensiero del castigo.

La vuotezza di questo pensiero ha fatto tentare all'uomo di rappresentarlo con mille modalità, fino a renderlo caposaldo di molti impianti religiosi.

Non so se sia sufficiente ricorrere al bisogno inconscio di punizione di Freud, o alla giustificazione filosofica della colpa come affetto che accompagna l'uomo per tutta la vita e che dall'origine stessa della vita ha tratto origine.

Esiste nel singolo il tentativo di "agganciare" logicamente il castigo come effetto di una causa. Anche se deve esistere un "in più" che fa del castigo in pensiero continuamente riproducibile nell'uomo. Riproducibile ed estendibile nelle categorie causa-effetto e nelle categorie temporali (bisogno di punizione e inferno).

Riconoscimento del castigo è pur sempre un riconoscimento dell'altro: esiste un altro giudicante che sovrasta con il proprio giudizio la facoltà di libero giudizio del soggetto stesso. In più però questo altro giudicante incarna contemporaneamente e necessariamente (categoria della necessità) la funzione di comminare la pena.

Se facessimo un discorso della psicologia della evoluzione potremmo dire che il castigo può essere una categoria attraverso la quale il bambino riconosce l'altro e le sue funzioni, conosce, in questo caso è proprio il caso di dirlo, la legge e la castrazione.

Ma anche questo sembra limitativo in quanto il concetto di castigo come riconoscimento dell'altro potrebbe essere assimilato ad altri concetti dello stesso registro quali ad esempio la morte, l'alimentazione, l'invidia, etc.

E' da riconoscere che l'altro del castigo è un altro superegoico, un altro, se vogliamo, usurpatore che lede il diritto del soggetto nella

stesura dei propri giudizi.

Questo altro veterotestamentario assimilabile al dio-punitore.

Quello che preme sottolineare è che il pensiero del castigo non è un pensiero deduttivo ma un pensiero "conduttivo", cioè un pensiero che conduce il soggetto nella strada dei suoi possibili: cioè viene prima della azione stessa.

Ancora che il pensiero del castigo non può essere ridotto alla funzione punitiva del Super-Io, nè al masochismo morale, nè alla modalità puramente ossessiva del tentativo di negazione dell'altro reale.

Và da sè che il pensiero del castigo non sia un pensiero di legge, anche se è un pensiero universale, almeno nella sua accezione statistica.

E' un pensiero di contenimento, si potrebbe dire, un pensiero di contenimento della tanto famigerata pulsione distruttiva di cui parla Freud in Il Disagio della Civiltà. Ma anche questo non sembra sufficiente.

Anche a voler rappresentare il contenimento come una competenza psicologica del singolo (autoconservazione), questo contenimento è una funzione a cui accede il soggetto ma che non esaurisce certo la portata del pensiero del castigo.

Musil parla di "attrazione verso l'abisso" e forse su queste parole è necessario arrestarci.

### **Esiste cura per il rimpianto?**

Il rimpianto è sempre rimpianto per un oggetto perduto, anche se la formulazione "oggetto perduto" ci sarebbe molto da precisare.

Comunque esiste nel rimpianto il senso, la sensazione, anche il pensiero del *perduto*. Perduto il tempo, perduto l'amore, perduta la persona, perduta la identità, perduta la possibilità, etc.

Il perduto è nel tempo, forse il passare stesso del tempo genera la categoria del *perduto*, indipendentemente e indifferentemente dalla qualità degli eventi.

Il rimpianto, in questo senso, è una categoria del passato. Un pensiero del presente che lancia un ponte verso il passato nel tentativo di riponderarlo e di mutarlo.

L'"oggetto perduto" (prendiamo questa espressione con il beneficio dell'inventario), proprio nella sua accezione di "oggetto", diventa un agente che ha compiuto opera di abbandono, vissuta dal soggetto nella accezione del dolore, del tradimento. Si potrebbe quasi dire che il soggetto vive la condizione in cui è stata tradita la sua buona fede, il suo desiderio è stato lesa, aspettandosi egli altro comportamento dall'altro in questione.

Non il pensiero estimativo o valutativo che non ha funzionato, non un errore di giudizio, non un incidente di percorso, bensì la volontà dell'altro che si è preso gioco della buona fede del soggetto. Come se un patto fosse stato infranto. In effetti quello stato affettivo che noi definiamo angoscia non avviene perchè l'oggetto amato, in qualche modo, se ne va o ci abbandona, bensì perchè questo oggetto amato ha compiuto una trasgressione nei confronti della legge, del patto, della sanzione di unione.

Il tradimento non è un tradire un soggetto con il quale si è

stabilita una relazione legale, ma è tradire la legge stessa, dunque tradire l'investimento che l'altro ha operato nei confronti della legge stessa. Il tradimento è sempre simbolico e universale.

L'investimento della legge è sempre un investimento fideistico, non esiste copertura. Dunque nella legge che tiene uniti due soggetti, per esempio quella dell'amore, il tradimento sancisce: "Non rispetto il tuo lavoro verso la legge, lo considero insoddisfacente e dunque mi rivolgo altrove".

E' la spinta fideistica alla legge che viene tradita, l'investimento è svilito nel senso che non viene riconosciuto economicamente vantaggioso o produttivo.

La frase del tradimento potrebbe essere questa: "Io manco apposta là dove tu ti sei sforzato di esserci".

Ad essere colpito e affondato è il desiderio: da qui l'angoscia, anche nella formulazione freudiana di inesprimibilità libidica.

Il rimpianto allora è un piangere ulteriormente (ri) sul tradimento che l'altro ha compiuto verso la nostra fede (tradimento nel senso della legge).

Lo sforzo di ricerca di legge che che il soggetto ha compiuto in seno alla relazione è stato vanificato. Si badi bene che qualunque sia la natura della relazione e quali siano i valori su cui si articola, ogni relazione vive solo se supportata dalla legge. E' la domanda di legge che viene disattesa. Anzi, nel tradimento, più che la domanda è l'investimento di legge che viene dimostrato non valido: da qui l'angoscia.

Con l'accezione aggiuntiva che l'angoscia comporta maggiore dolore se la legge ritenuta lesa è quella dell'amore. L'altro è ritenuto autore di un atto di volizione che si dirige nel senso opposto a quello del soggetto e comporta il risultato della vanificazione.

Il pensiero conseguente è che la volontà dell'altro voglia la esclusione dai propri interessi e intendimenti dell'investimento che il soggetto esprime: è un "non volerne sapere" riferito all'investimento dell'altro. Investimento attuato in assenza (dunque in desiderio) di legge, legge che l'altro dovrebbe fornire con la propria presenza.

E' perfino ovvio affermare che la ingenuità esiste. Esiste anche ingenuità nell'investire. Questa ingenuità (giudizio sull'altro favorevole/ non favorevole, degno/ non degno) si rivela essere poi una apertura al trauma, meglio, una disposizione a restare traumatizzati dalla risposta negativa dell'altro.

Sembrerebbe di poter dire che è la ingenuità che fa in modo che il soggetto rimanga (o si senta) tradito. Questo è in parte vero ma non esaurisce certo la questione della angoscia conseguente la perdita nella relazione.

Il rimpianto (per la perdita, o l'abbandono, o il tradimento) sembrerebbe essere curabile solamente con modalità preventive. La prevenzione che il soggetto può operare sta nella assunzione di facoltà di giudizio nei confronti della dignità dell'altro, nei confronti dell'interesse (economico) che l'altro può portare.

La facoltà di giudizio però non garantisce il successo delle relazioni e forse questo è il "non espresso" di ogni relazione che riserva novità e sorprese in quanto dimostra come esiste incommensurabilità relativa tra il senso della domanda e il senso della risposta: la alterità

dell'altro.

**La legge naturale è diversa dalla legge giuridica**  
(Principio di causalità e Principio di imputazione)

L'uomo primitivo pensava che se un accidente accadeva, questo aveva inevitabilmente a che fare con una sua azione precedente che di questa era la causa, secondo la logica della retribuzione.

Molti aspetti dottrinali delle religioni e la stessa nevrosi ossessiva fanno leva su questo assioma.

Questo *Post hoc ergo propter hoc* è una legge sfruttatissima, a tal punto che ha creato la schiavità di una infinità di individui.

Che il fulmine colpisca la capanna perchè il primitivo non ha abbastanza sacrificato al dio, o che avvenga una inondazione perchè l'intero popolo non ha seguito un certo dettame della legge del dio, sono consequenzialità che trovano ospitalità in casa del primitivo, ma non è detto che il pensiero moderno sia esente da queste confusioni (psico)logiche.

Il pensiero primitivo è un pensiero monadico e microcosmico: nulla accade senza che il soggetto sia al centro di un certo accadimento. Quello dell'uomo primitivo (ma potremmo anche dire dell'uomo religioso) è sempre stato un pensiero incentrato sul proprio sè. La prima e tragica conseguenza di questo modo di pensare (e forse diversamente non poteva essere) è stata quella che il soggetto non si è saputo divincolare dalla ferrea legge della causalità. Meglio: dal rappresentare se stesso come autore di causalità (appunto per conservare la posizione di centralità nel/del proprio pensiero).

Molto semplicisticamente si potrebbe dire che l'uomo primitivo, da solo, si è attirato i fulmini degli dei. Vista la impostazione della logica (il sè al centro) le conseguenze (la causa dell'accidente) non potevano essere diverse.

La confusione tra il principio di causalità e il principio di imputazione è fondamentale tanto nel pensiero primitivo quanto nella nevrosi ossessiva.

Ciò che sottende a questa confusione è il pensiero antecedente, cioè che l'altro (uomo - dio - fato - etc.) compia sempre un atto di volontà nei confronti del soggetto.

L'ossessivo sembra asserire: "L'altro vuole sempre verso di me". Il volere dell'altro è un volere nel senso distributivo. Forse non è bene trascurare che la radice etimologica della parola della parola *giustizia* è la stessa della parola *giustificazione*.

Il giustificare è un *fare giustizia* ed è altresì una *motivazione causale economica degli eventi*.

Giustificare è giustificarsi, cioè offrire una motivazione logicamente plausibile (e anche economicamente) al proprio operato che, visto che di giustificarlo si tratta, trae modo d'essere da una implicita

imputazione.

In altre parole si è chiamati a giustificare (fare giustizia, rendere giustizia) di una mancanza.

Ora quello che ci interessa è che la giustizia e la giustificazione presuppongono che l'altro sia in costante moto di volontà nei confronti del soggetto.

L'altro vuole che i conti della distribuzione tornino, all'interno della ferreissima logica racchiusa nella espressione "se...allora...".

Giustificazione è un termine teologico - cristiano che indica una azione di dio nei confronti dell'uomo peccatore (binomio fisso in quanto è scontato il peccato originale).

Il verbo greco dikaiow equivale a "rendere chiaro, giusto" e costituisce una parola chiave nella teologia neotestamentaria di S. Paolo.

E' Dio che non imputa più i peccati all'uomo e lo fa partecipe della morte di Cristo. In sostanza la *grazia* intesa poi nel Concilio di Trento nel Decreto sulla giustificazione, 1547 come atto relazionale tra Dio (che vuole) e l'uomo (che è voluto).

E' dunque la volontà dell'altro che sottende l'idea di giustizia distributiva, che l'altro desidera un qualche cosa dal soggetto.

E' pur vero che l'altro desidera, e in questo senso il desiderio è desiderio dell'altro, ma ciò non può portare alla confusione del principio di causalità con quello di imputazione: non tutto il volere dell'altro sul soggetto è causalmente determinato dall'agire o pensare del soggetto stesso.

Al desiderio che il soggetto mette in moto non necessariamente corrisponde una risposta sul piano causale offerta dall'altro. Il piano può essere diverso, diverso nel senso che può avvenire al di fuori dello stesso principio di causalità.

In altre parole l'altro può volere da noi indipendentemente dal nostro volere verso l'altro: ciò che è negato nel pensiero primitivo e nella nevrosi ossessiva.

Nella nevrosi ossessiva è il principio causale ad essere ossessivo (superegoico): *Post hoc ergo propter hoc* con la aggravante persecutoria

che l'altro vuole per forza. Vuole per forza che i conti della distribuzione tornino.

Potremmo allora dire che è libero quel soggetto che non viene sottoposto alla legge della causalità: la legge naturale è diversa dalla legge di imputazione (legge giuridica).